

narrativa  racne

84

Mirella Abriani

La Ghilda





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2591-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2019

Ci sono nomi che non si possono dimenticare, perché ce li hanno solo loro. Nomi di una volta, sempre con l'articolo davanti...

CARLO BARONI

Il suo nome era Gilda.
Suonava *G*hilda nella curiosa pro-
nuncia della madre.
E *G*hilda rimase.

C'era un bel cielo azzurro e aria pulita.
Punto.

DENTE

In quel paesino, caduto *dalla sporta dal Signor*, che non compariva in nessuna mappa, tutte le mattine la meglio gioventù si dava convegno sul sagrato per recarsi a scuola in città in bicicletta. Erano otto ragazze e sette ragazzi, fra locali e nuovi residenti arrivati dalla città in cerca di immobili dai prezzi accessibili e di aria pulita. Poi sciamavano lungo lo stradone che portava fuori dal contado passando davanti alle quattro botteghe con le serrande già alzate. Anche la *Ghilda* aveva già aperto il suo teatrino alla foschia mattutina che si infiltrava fra cotechini e culatelli e nei formaggi. Si faceva trovare sempre in bella mostra in cima ai tre gradini di arenaria della sua bottega anche di fagioli secchi, acciughe, pasta, bibite varie, ben confezionata nel grembiule immacolato come quello di una crocerossina, i pettinini di tartaruga a trattenere i capelli e gli orecchini, di corallo naturalmente. Ammiccante e teatrale come tutte le belle donne, carnagione di velluto o di pesca, che è la stessa cosa. Cinquant'anni ben portati. E sorrideva come si sorride a un radioso mattino. Il sorriso, la sua arma di seduzione, con quegli occhi color opale velati di malinconia che andavano dritto dove volevano arrivare, anche alle 7 del mattino.

I ragazzi davano subito la stura alle battute, agli scherzi bonari, alle risate. Le ragazze ascoltavano o commentavano le ultime della televisione e tentavano critiche su quel mondo imbecille e consumistico di fine secolo.

Fuori dell'abitato atmosfera lattiginosa. La combriccola infilava i tredici chilometri di strada che portava alla città, costeggiata da fossi, strada ancora sterrata perché il sindaco del paesino e il sindaco di città non si mettevano d'accordo su chi doveva fare cosa.

Incrociavano la maestrina su una bicicletta da uomo con in canna un bimbetto raccolto in una cascina del contado per fargli frequentare la scuola.

Era brava quella maestrina, ci metteva l'anima nell'insegnamento e anche il portafoglio. Tutti le volevano bene. Era anche carina.

Arrivati in città, nella piazza Ducale, davanti al bar tabaccheria con le cartoline dei militari, i ragazzi si sparpagliavano alla volta delle rispettive scuole. Al termine delle lezioni si sarebbero ritrovati lì per far ritorno a casa tutti insieme. Affamati.

Nel frattempo il cielo si era fatto di un azzurro intenso e la *Gilda* si era ritirata nel suo teatrino, per lei gioco e passatempo, pronta a sorridere alla vita, a recitare la sua parte, a capire il mondo da quel villaggio.

Niente delle chiacchiere che leggerete
è esistito, eccezione fatta per ciò che è
vero.

JEAN-CLAUDE IZZO

Il primo a comparir era sempre Learco, detto Gambazoppa perché aveva davvero una gamba zoppa: da ragazzino era stato preso a calci da un asino e non era mai guarito dalla zoppia.

Sempre affannato come se fosse in ritardo, la *Ghilda* gli teneva preparato il sacchetto con michetta e salame, e la bottiglietta di vino. Scambio frettoloso di chiacchiere sulle partite del cuore e via di corsa, si fa per dire, col bello o brutto tempo, alla sua officina che da ex fabbrica di fisarmoniche si era trasformata in fabbrica di chiavi. Arrivava puntualmente in anticipo davanti al cancello chiuso. Vi si aggrappava e guardava estasiato attraverso le sbarre.

Era la sua fidanzata.

Ginetta, trentenne anonima, occhi acquosi, naso piccolo, labbra asciutte e sottili quasi impercettibili, pallidina, sguardo spento, silenziosa, capelli cotonati. Dicevano che era testimone di Geova. Precisina, la casa in ordine, non un filo di polvere, il mobilio disposto secondo ordine geometrico. Posti strategicamente distribuiti per non dimenticare cosa compere, cosa fare alla tale e talaltra ora. Era la sua placenta.

Lavata, stirata, inamidata. Poco richiesta, un fidanzato doveva pur inseguirlo. Una sera, in cerca di guai, si imbatté in un suonatore di fisarmonica a bottoni in un circolo di periferia, squadrato sia in musica che nella vita, più robusto che bello. Fiorellin del prato non disse di no.

Sottotetto con la luce dimenticata accesa, ciarabacole dappertutto, una ciabatta qua, una scarpa da tennis là, un calzino da una parte e un altro dall'altra. Jeans, maglioni buttati alla rinfusa. Interessante la varietà dei colori e la loro accidentale collocazione, quasi un'installazione poliedrica, sperimentale, innovativa... un nuovo linguaggio...

Non una parola. Si scaraventarono sul materasso, il massimo che c'è, cercando di volare alto attraverso il lucernario e raggiungere insieme il firmamento. Non è dato sapere se ci riuscirono. Lei sempre precisina, lui grosso modo come tutte le volte.

Restò niente di una notte imperfetta. A lei rimase solo di andare dalla Gilda con la lista della spesa e a lui di morire in un incidente di moto quasi come James Dean...

Landu, pastore, uno scricchiolo di ometto alto poco più di un metro e mezzo, aria da beccamorto, capitato da quelle parti, chissà perché.

Si era preso una cotta, non ricambiata, per la Gilda.

Le aveva persino scritto un biglietto nel suo italiano arcaico. Non gli era ancora passata la cotta, che ne aveva già presa un'altra. Pure in bianco...

Amelia era giunta dal trevigiano da giovanissima ma non aveva perso la cantilena veneta. Tutti sapevano che si era sposata a 22 anni quando una buona sposa doveva saper fare la sfoglia. Innamorata, accettò tutte le imposizioni del

marito, *mi butto dalla finestra...sono vent'anni che sono sposata ... non mi butto più dalla finestra.* Si tenne il marito per tutta la vita, soluzione non ideale ma aiuta.

Casimiro, il grossista di scatole per imballaggio, un be-stione appesantito da pasti troppo abbondanti, schiena che faceva ombra, manacce, carnagione olivastra, capelli neri untuosi e lisci, occhi neri rotondi, sporgenti e lucidi come quelli di certi insetti, vociona tonante, piglio da spaccatutto. Non conosceva il sorriso, solo la risata. Il grembiule da magazziniere gli tirava da tutte le parti. Sempre all'inizio di una dieta, che lo rendeva di umore pessimo, comperava a vanvera: un prosciutto cotto e uno crudo, una forma di parmigiano, una damigiana di olio e una di vino, scatolame vario, pasta di tutti tipi.

Stessa spiaggia, stesso mare, abbrrrronzattissima, ecco la Ida di vaporoso celeste travestita con l'immane cagnolino, anch'esso creatura celeste, con due occhi...

Una Barbie di provincia, una fedelissima delle mode del momento. Francese da cucina, chiacchiere da ombrellone. Pettinatura e trucco tipo festival di San Remo, soprannominata *Graziedefiori*. Per le melodie impazziva come la mationese. Fra nomi di cantanti e titoli di canzoni faceva una confusione del diavolo. Canticchiando "donna felicità", faceva le compere.

Anonimi, bassini, lei in tailleur della stessa stoffa del completo di lui. Affiatati soprattutto per le cipolline in agro-dolce. Di notte colpi di genio, di giorno colpi di sonno. La domenica Santa Messa e aperitivo al bar del paese. Per pranzo le lasagne del dì di festa. Pomeriggio televisione.

Evaristo dell'ufficio postale era stato assunto come postino. Studiando sui bigini, si era diplomato ragioniere alle serali e, dopo essere stato seduto su una sedia per sedici anni, fu promosso gerente.

Un certo giorno, alle 12,30 in punto, dopo una mattinata, come tutte le altre, a far finta di lavorare, posata la biro, vestita la giubba passò di sportello in sportello a salutare le sue fanciulle distribuendo facezie all'una e all'altra, di più all'una cui faceva la ruota, la mano sulla spalla, attento che le altre non se ne accorgessero. La moglie in vacanza, anziché il solito toast al bar, lo aspettava l'allettante delizia che la Gilda gli stava cucinando, per la verità una ricettina rapida rapida per non stare tanto ai fornelli data la canicola di quell'estate.

Ecco come se la cavò la Gilda: sciolse del burro in un tegamino con l'aggiunta di buccia di limone non trattato, grattugiata (solo il giallo). Fuoco bassissimo, è importante. Appena prese colore, spruzzò della vodka che lasciò evaporare. Un pizzico di sale. Qualche minuto ancora sul fuoco poi condì degli spaghetti al dente su cui spruzzò ancora del succo di limone. Il molto onorevole ufficiale postale gustò la prelibatezza innaffiata con rosatello. Un'insalata, della frutta e il caffè.

Primo pomeriggio, ora della siesta, nessuno va a fare barba e capelli. Piero, il barbiere, solitamente lasciava la bottega al ragazzo/spazzola e si precipitava dalla Gilda a raccontarle l'ultima. «La sai quella della Giovanna?» e attaccò immediatamente:

«Un tale, giunto in città dalla provincia per lavoro, confida agli amici che la sera si sente solo. Gli consigliano di andare in una certa via dove sicuramente avrebbe trovato compagnia. La sera stessa vi si reca e nota una bella ragazza, simpatica.

«Si avvicina e le domanda se vuole tenergli compagnia.

«“Dove-quando-quanto”. “Nella mia stanza d'albergo, subito. Se mi fai quello che mi fa la Giovanna te ne do 50”. Accordo fatto.

«Mentre salgono le scale dell'albergo lui si accorge dell'avvenenza della ragazza e le propone “Se mi fai quello che mi fa la Giovanna, te ne do 100”.

«In camera, mentre la ragazza va svelando via via doti nascoste, lui incalza “Se mi fai quello che mi fa la Giovanna, te ne do 150”... “Se mi fai quello che mi fa la Giovanna, te ne do 200”... “Se mi fai quello che mi fa la Giovanna, te ne do 250”.

«“Ma si può sapere che cosa ti fa la Giovanna?”.

«“CREDITO”».

La *Ghilda* stava ancora ridendo quando si presentò la *Beppa*. Ne era caduta di polvere dall'ultima volta che si era fatta viva, però non era cambiata: sempre ingessata nella sua camicetta rosa sbiadito, nel gilet di velluto nero polveroso e nel solito gonnellone grigio a quadri. Quello che si metteva addosso lo trovava sulle sedie perché non aveva un armadio.

Non prodiga in parole, ordinò sbrigativamente strutto, farina gialla e un uovo. Cosa avrebbe mai cucinato...? Meglio non farsi invitare...

Il momento più bello della giornata per la *Ghilda* era quando arrivavano i gemellini, teneri furbetti di cinque anni, paffutelli e rosei come i porcellini di Walt Disney. Sorridenti ordinavano le *briosine* per la merenda. Occhi scintillanti di sorriso vero, vocine allegre, i soldini in mano al più autorevole dei due. Poi se ne andavano felici come nessun altro al mondo.

Il settantenne professor Sigismondo, aria da conte di non si sa che cosa decaduto, smilzo, pizzetto, rari denti gialli, naso a becco d'aquila che sembrava fatto apposta per reggere gli occhiali, occhi grigi, sguardo acuto, testa bassa concentrata nei propri pensieri. Austero, di poche parole, pochi amici e pochissimi spiccioli. Da vent'anni lo stesso abito marroncino, colletto e polsini della camicia sdruciti. L'immane libro sotto il braccio.

A casa pareti rivestite di scaffali pieni di libri. Studiava e scriveva libri che nessuno gli pubblicava.

Per il volgare cibo? Solo un etto di mortadella.

Sul tardi arrivava Faustino, il bravo ragazzo, *bello de mamma* che voleva farne un protagonista dell'élite del futuro. All'università l'avrebbe iscritto a filosofia, sociologia, psicologia, musicologia... *Diventerà cretino*, azzardò qualcuno.

Era il momento della mezz'ora d'aria per fare un po' di spesa dopo i compiti di latino e greco. Così aveva stabilito mamma, di quelle che decidono tutto per tutti solo perché sono padrone di casa.

Il ragazzo non alto né basso, non bello né brutto, sempre in panne, la bocca semiaperta, gli occhi incantati, sembrava fosse al mondo per stupirsi.

In buona sostanza uno scolarecchio che si faceva prendere dal trac dell'attore quando si rivolgeva all'inarrivabile *Gilda*.

Le ore preserali lo attendevano con matematica, scienze, esercizi al pianoforte. Così aveva stabilito mamma. Lui avrebbe preferito giocare a biglie.

Diventerà adulto? O sarà destinato a sentirsi ripetere dalle donne *sei simpatico, ma non sei il mio tipo* e gli daranno persino dell'amico.

San Faustino è il protettore dei single...

Ecco Piera, la più bella del reame, in tutto il suo spolvero, la vedova allegra cuorinfranti che si raccontava da sé. Guai a chi le rubava la scena.

Diversamente giovane, sgarzellona, pettinatura old fashion, scollatura lirica, morbida, materna che veicolava messaggi.

Valore aggiunto il trucco pesante.

Esperta nell'arte di alludere, di insinuare, guardando in tralice, una parolina qua una parolina là, scoperchiava pentole dell'una e dell'altra, perché i fatti della pentola non li sapesse solo il coperchio. Ragionamenti che non facevano una grinza, discorsi puntuti da cimare. Di cicalata in cicalata si difendeva attaccando. Ma scusi lei, signora..., il macellaio, il grossista, il salumiere, il calzolaio l'indeciso cronico che non si decideva ad andare oltre la caviglia. Trattative in corso. Situazione in evoluzione.

Espertissima nell'orecchiare frasi ad effetto e nell'usarle al momento opportuno, trovava facilmente chi le credeva. Ma non la Ghilda. Aveva Martino, una vita da barista, che le diceva come stavano veramente le cose. Una volta la videro uscire da un alberghetto con un uomo...

Sul piano sessuale, il povero marito confidò che c'era chi ne diceva bene e chi ne diceva male.

Passò di lì Palmiro, ex eroe del contrabbando di montagna quando, dopo il servizio militare, si era unito a commilitoni che facevano questo mestiere per tradizione familiare.

Andata e precipitoso ritorno in *braghe de tela* dalla Merica dove sperava di rimorchiare. Rientro in famiglia da figlio boomerang.

Oggi imbianchino, iellato e pasticcone ma gigione ai-tante. Scapolo di lungo corso, taglio dei capelli fatto da sé,

camicia sbottonata, collana d'oro finto sul petto, pantaloni attillati.

Unico passatempo il gioco delle carte al bar, abilissimo, questo sì, nel mescolarle confondendo i compari.

Scroccava sigarette all'uno e all'altro. Alla fine della giornata ne racimolava una ventina. In salvo il suo borsellino ma non la sua salute. Cacciaballe patentato, la Ghilda non lo poteva soffrire.

Zita era una che parlava molto con poco da dire fuorché di se stessa. Egoriferita *non avrai altro "IO" fuori che "IO"*. Bella ma mica eccezionale, si comportava come se fosse in televisione ed era nota per l'uso di una bisboccia di parole e modi di dire che all'occorrenza sparava. Incominciò con *mi è congegniale, non mi è congegniale...* Seguì *a monte*, cui il popolo impietoso faceva eco *a valle*; poi *cioè*, andò avanti con *piuttosto che, comunque, quant'altro...* tutto un girare a vuoto come una vite spanata. Pussa via!

Un pomeriggio verso la chiusura il buon Tommaso arrivò in ritardo rispetto al solito.

Timidamente innamorato della Bettina e prossimo al faticoso sì, i compagnuzzi l'avevano trattenuto sul sagrato dove avevano impapocchiato un addio al celibato. Chi aveva portato una museruola, chi il libro *Vita da cani* e, fra lizzi e lazzi, avevano tirato in lungo.

Erano giunte alla Ghilda le note sgangherate della manna ... *se il tuo sogno s'avverasse... nessun dorma... ritorna vincitore...* cui faceva eco il controcanto di Tommaso... *all'alba viinceròòòòòòòò...*

Il tempo avrebbe detto come sarebbero andate le cose...
Molto a disagio, acquistò il solito.

L'ora della chiusura era quella di Vecchina-la-Nessuna. La poverina sapeva che la *Gilda* aveva sempre qualche avanzo da darle.

Un giorno qualcuno racconterà di lei...

Vecchina arrivava puntualmente tutte le mattine alle 8 e 8 minuti al binario 8 della stazioncina con la sua valigia a rotelle, una carrozzina per bambini degli Anni Quaranta, di quelle basse, piena di tutto e di niente coperto con un foglio di plastica fissato con elastici da ciclista bicolori. Custodiva un certo ordine nel suo disordine.

Era bassa di statura, come la sua valigia. Indosso una lunga vestina di cotonina nera dai mille e appannati puntini, che in origine dovevano essere bianchi, con sopra un grembiule nero, questo sì era proprio nero, che impacchettava tutto, vestina e Vecchina che ci stava dentro, obbligandola a procedere a passi brevi, cadenzati e assolutamente regolari, sempre uguali come il suo percorso: sottopassaggio, scala che conduce al binario 8.

Vecchina ce la faceva a trascinare su il suo bagaglio, Dio solo sa come! Poi percorreva un tratto del marciapiede del binario passando davanti ai passeggeri in attesa, senza vederli.

Era come se intorno a lei ci fosse il nulla, lo sguardo non proprio assente, e neanche apatico, piuttosto di chi da molto tempo non aveva avuto più motivo di sorridere. Chissà dove alloggiava il suo sguardo...

Quindi si sedeva su una panca, sempre la stessa. Era vuota, lo sapevano tutti che era la sua panca.

Doveva essere stata bellina con quei lineamenti minuti e regolari. Teneva sempre il capino abbassato obbligando il mento a stare appoggiato al petto. Questa posizione conferiva alla sua persona un andamento a S, il pancino in fuori e dietro la gobbetta.

Vecchina era la prima a muoversi quando sopraggiungeva il treno e la prima a salirci con il suo bagaglio.

Quando gli altri viaggiatori arrivavano, la trovavano già seduta nel suo angolo accanto al finestrino, la carrozzina ben vicino, assopita e affondata nella sua vestina sbiadita più dal tempo che dai lavaggi. Nessuno le si sedeva accanto. Puzzava.

Passava il controllore «Signori. Biglietti, prego». La guardava dormire, ma non la svegliava. Sorrideva e tutti sorridevano. Vecchina viaggiava gratis, ma nessuno si sarebbe sognato di farle pagare il biglietto.

Due fermate prima di Treviglio si alzava e si avviava all'uscita, sempre con quel suo passo regolare, trascinandosi dietro tutti i suoi averi.

Un giorno non scese due fermate prima di Treviglio. Continuò a dormire nel suo canto, il capino reclinato a destra, il mentino di sghembo sul petto.

I viaggiatori del binario 8 scesero tutti, chi prima, chi dopo. Altri ne salirono. Sorridevano nel vedere Vecchina così abbandonata nel sonno.

Arrivò un altro controllore «Signori. Biglietti, prego». Non svegliò Vecchina. Anche lui sorrise con occhietti da accendino mentre la osservava.

Al termine della corsa, gli ultimi viaggiatori scesero passando davanti a Vecchina-la-Nessuna. In silenzio per non svegliarla. Cercò di svegliarla Donata quando salì sulla vettura con la sua ramazza.

Vecchina non si svegliò.

Alla fine della giornata la Gilda aveva imparato sempre qualcosa dai suoi teatranti che l'aiutavano a capire il mondo.